

COMUNITÀ

Il commento

Bankitalia, le giuste analisi e le omissioni



Silvano Andriani

LA RELAZIONE DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA IGNAZIO VISCO RAPPRESENTA SENZA REMORE LA DRAMMATICITÀ DELLA SITUAZIONE ITALIANA. Essa si delinea in un contesto europeo che resta nel complesso negativo. La relazione rileva come tale situazione appaia in contrasto con quella degli Usa, la cui economia dà segnali di ripresa, e persino con il Giappone che sembra finalmente in ripresa dopo la svolta di politica economica e soprattutto di politica monetaria impressa dal nuovo governo. La relazione, tuttavia, non dice quali sono le cause di questa differenza negativa dell'Europa.

Visco ha ricordato le decisioni prese dalla Banca centrale europea che hanno dissolto il rischio di rottura dell'euro e di una conseguente drammatica crisi finanziaria. Grazie a queste decisioni sono stati attenuati anche i rischi derivanti dall'intreccio fra rischi bancari e rischi degli Stati, consentendo la riduzione degli *spread* e dei tassi di interesse sull'emissione di nuovi titoli degli Stati del Sud Europa con beneficio per i bilanci pubblici. Vale la pena di ricordare che si tratta di scelte compiute soprattutto per volontà di Mario Draghi spesso vincendo grosse resistenze nella Bce e in alcuni governi dell'area euro.

La relazione rileva che alla riduzione dei tassi sui titoli pubblici non corrisponde una riduzione dei tassi di mercato praticati alle famiglie e, soprattutto, alle imprese nei Paesi del Sud; e questo nonostante la progressiva diminuzione dei tassi ufficiali, ormai prossimi allo zero. È evidente il netto scollamento tra politica monetaria e politica creditizia: l'abbondante immissione di liquidità verso le banche e la riduzione dei tassi ufficiali non impedisce la scarsità di credito e l'elevato livello dei tassi. Tutto ciò dipende dalla recessione. È inutile prendersela con le banche, che in condizioni normali traggono guadagno dall'attività creditizia. Nella situazione attuale esse non solo hanno problemi di capitalizzazione ereditati dalla fase precedente ma, soprattutto, sono chiamate a fare credito in un contesto recessivo che deteriora la qualità dei crediti ed aumenta i rischi per le banche che vedono infatti aumentare fortemente il livello dei crediti inesigibili. E questo ci dice che oggi il principale rischio di una crisi finanziaria proviene proprio dalla recessione.

L'andamento del credito è molto diverso nei Paesi dell'area euro e questa è la conseguenza di un andamento nettamente divergente delle

economie di questi Paesi: le imprese tedesche, ad esempio, godono di tassi di interesse molto più bassi a prescindere dal merito creditizio, il che altera evidentemente la competizione sul mercato e rischia di creare un circolo vizioso. La relazione non dice molto, però, su cosa occorrerebbe fare sul piano macroeconomico per superare questo stato di cose. Ricorda gli impegni presi per un'Unione bancaria nell'area euro e sottolinea che tale Unione non potrà limitarsi all'istituzione di un controllo unificato sulle grandi banche, ma dovrà disporre di un unico meccanismo di risoluzione delle crisi bancarie e di un'assicurazione europea dei depositi. Appare tuttavia ottimista nel ritenere che il processo verso la costituzione di tale Unione sia già in marcia. Soprattutto la relazione sostiene giustamente che «più di ogni condizione è essenziale la comune determinazione al procedere verso una piena Unione europea: monetaria, bancaria, di bilancio, infine politica». Impresa questa di importanza decisiva per la realizzazione della quale, secondo Visco, «la direzione di marcia è chiara». E qui la relazione trasuda ottimismo. Basta considerare che il tentativo fatto alcuni giorni fa da Hollande di rilanciare il processo di unificazione politica, fissandone anche le scadenze, ha avuto, non solo in Italia, quasi nessun riscontro nel dibattito politico.

Per quanto riguarda l'Italia la relazione non aggiunge novità a quanto già sostenuto dalla Banca d'Italia. La crisi italiana è cominciata al-

meno dieci anni prima di quella mondiale ed è segnalata dalla mancanza di crescita della produttività. Questo chiama inevitabilmente in causa il governo, ma non solo. Per la relazione, giustamente, chiama in causa tutta la società. Dalle imprese, per la scarsa tendenza all'innovazione tecnologica e organizzativa, all'Amministrazione pubblica per la sua farraginosità e scarsa volontà di cambiare, alla giustizia per i tempi dei processi. Si potrebbe aggiungere la anomala propensione all'evasione fiscale e alla corruzione. Anche il richiamo al problema del mercato del lavoro è fatto in modo corretto non per evocare semplicemente la famosa flessibilità, ma per sottolineare l'esigenza di mobilità della risorsa lavoro in una fase in cui dovrà cambiare il modello di sviluppo e bisognerà creare col concorso di tutti un meccanismo che favorisca l'adattamento e la sistemica crescita della qualità del lavoro.

Una relazione onesta. Ciò che resta nell'ombra è piuttosto un tema che sta emergendo prepotentemente nel dibattito non solo europeo: la necessità di recuperare allo Stato una capacità di orientare l'evoluzione dell'economia reale verso un nuovo modello di sviluppo anche definendo strategie di investimento e concorrendo a mettere in moto gli strumenti per realizzarle. Certo la Banca centrale si occupa soprattutto della politica monetaria, ma è poi possibile disgiungerla dal complesso della politica economica? www.silvanoandriani.it

L'intervento

La questione Rai, un nodo del governo



Carlo Rognoni

DIFFICILE PARLARE DI RAI A QUESTO GOVERNO! È COME VOLER FAR ENTRARE UN ELEFANTE IN UNA CRISTALLERIA. Si rischia di rompere il delicatissimo equilibrio su cui si regge. Non dimentichiamo che per Berlusconi - uno dei soci pesanti del governo - la televisione è tutto (soldi, divertimento, propaganda e dunque politica). Eppure per il presidente del Consiglio Enrico Letta rischia di essere un esercizio acrobatico quello di mettersi nella posizione delle tre scimmiette - non vedo, non parlo, non sento. A impedirglielo sono sia gli uomini di Berlusconi sia le dichiarazioni del direttore generale della Rai sia le prese di posizione di alcuni dirigenti politici, sia infine l'imminente insediamento della commissione bicamerale di vigilanza.

Cominciamo dagli uomini di Berlusconi. Antonio Verro, uno dei fedelissimi di Sua Emittenza, ha appena annunciato di volersi dimettere da senatore per restare nel consiglio di amministrazione della Rai. In una intervista a *Il Messaggero*, che assomiglia tanto a una dichiarazione di guerra al vertice Tarantola - Gubitosi, ha dichiarato: la Rai «resta sotto il commissariamento del precedente governo tecnico, con bilanci in profondo rosso, ricorsi nati da forzate rimozioni, allontanamenti di grandi professionisti semplicemente perché considerati anziani e nomine di costosi dirigenti esterni che scavalcano validi dipendenti». E poi lamentandosi dei troppi poteri dati dal governo Monti a presidente e direttore generale, dice: «Io rivendico orgogliosamente il ruolo della politica con la "p" maiuscola, quindi del parlamento e della commissione di Vigilanza, come garanzia del pluralismo nel servizio pubblico radio-tv».

Intanto il direttore generale Luigi Gubitosi approfitta di una intervista a *Panorama* per togliersi - si fa per dire - qualche sassolino dalle scarpe. Ce l'ha con Giovanni Minoli, andato in pensione, «stimabile e apprezzabile per la sua conoscenza del prodotto, ingiustificabile per i metodi che usa. Mi fa martellare da chiunque». «Ogni politico che incontro mi dice che Minoli è andato a farsi raccomandare. Non mi piace questo sistema: ti faccio fare interrogazioni parlamentari, articoli di giornale, poi ti vengo a parlare. Un'azienda che si fa trattare in questo modo dai suoi dipendenti sbaglia». Citando la Bbc, «dove non verrebbe in mente a nessuno che si possano lottizzare le nomine interne» Gubitosi conclude dicendo: «Dobbiamo imparare anche qui a considerarlo intollerabile». Di fatto invita sia pure indirettamente il governo a cambiare le regole della governance del servizio pubblico.

Per Beppe Grillo che ha portato in parlamento 160 fra deputati e senatori quale sia l'idea della Rai è presto detto: «È una fagna che va riformata al più presto, tolta al controllo dei partiti. I cui nominati a viale Mazzini comincino a preparare gli scatoloni». E sarà proprio un deputato Cinquestelle a fare il presidente della Vigilanza Rai!

Dopo mesi di silenzio anche i due consiglieri di amministrazione proposti dalla cosiddetta società civile e nominati dai parlamentari del Pd in Vigilanza hanno fatto sentire la loro voce invitando la politica ad avere «il coraggio di affrontare i nodi della legge Gasparri e del conflitto di interessi, che ammorbano la vita del servizio pubblico». Un progetto ambizioso. Forse anche troppo, visti gli equilibri che questo governo deve praticare. E tuttavia un'idea che sembra condivisa da Luisa Todini, consigliera di amministrazione sostenuta dai voti di Pdl e Lega: «Governo e parlamento dovrebbero intervenire sulla Rai non per indicare o sostituire persone, ma per cambiare le regole di governance che non permettono di gestire l'azienda con criteri di autentica delega e di economicità. Se vuole diventare un'azienda a tutti gli effetti, la Rai non può più essere un ammortizzatore sociale per i partiti». Parole condivisibili.

E tuttavia in questi tempi difficili sarebbe già importante per il futuro del servizio pubblico che la politica, il governo soprattutto, pretendessero la stesura intelligente e illuminata del nuovo contratto di servizio triennale, propedeutico al rinnovo della concessione Stato Rai che scade nel 2016. Oggi passa proprio da questo contratto, da come verrà formulato, l'impegno a rifondare il servizio pubblico nell'era della rivoluzione digitale.

Maramotti



Il punto

La politica che serve per sconfiggere le mafie



Leandro Limoccia

LE CAMORRE SARANNO SCONFITTE SOLO QUANDO SARÀ BATTUTA L'ULTIMA CAUSA CHE LE HA GENERATE E, prima fra tutte il biasimevole mancato funzionamento della pubblica amministrazione, fatto di corruzione a ogni livello, di spesa improduttiva, di continuo spreco, di solido intreccio con i poteri criminali, di appalti pubblici quasi sempre pilotati.

A Casal di Principe, come nel resto del Paese, dopo Michele Zagaria ora più che mai, bisogna arrestare il «latitante più pericoloso» che troviamo in ogni angolo delle nostre strade: il dramma della mancanza del lavoro con la sua adeguata rappresentazione nella precarietà diffusa. È indubbio che la camorra ha come alleata soprattutto la disoccupazione. Le mafie e la cattiva politica, e all'interno di questa la zona grigia dei *colletti bianchi*, sono due aspetti intimi di una stessa medaglia. Le camorre non possono morire se non cambia la Politica e, se nello stesso tempo, non c'è consapevole partecipazione popolare dal basso. Perciò, bisogna innanzitutto spezzare il cerchio del rapporto tra politica partitica, isti-

tuzioni corrotte e mafie. Tutto parte da qui.

La crisi dei partiti alimenta progressivamente l'insediamento criminale, ne costituisce quasi un fatto fisiologico. Perciò, riformare la politica e lottare contro la criminalità sono attività profondamente correlate. Nello specifico necessita un piano d'azione a livello sociale, locale, regionale, nazionale, europeo a Casal di Principe, in Campania, in tutto il Sud e nel Paese dove sono insediate le mafie: risorse, strumenti, progetti, sinergie. I costi dell'illegalità e i soldi che si recuperano dalle mafie e dalla corruzione possono far decollare l'economia del Paese. Il confronto, per ripensare la sinistra, intende lanciare questa sfida: il cantiere che ci porta al congresso del Pd in autunno avverte questo come un bisogno fondamentale per dare speranze e dignità alle persone? L'imminente congresso del Pd deve necessariamente mettere questa priorità al centro del dibattito e della sua azione futura, nel realizzare, quindi, una comunità alternativa alle mafie, all'illegalità, alla corruzione e alla mafiosità.

I nostri territori, per quanto riguarda queste tematiche, devono essere «ricostruiti», perché la sfida è tra il generare e il lasciare, scompaginare e ordinare. Nel Meridione e nei nostri territori nazionali, penso a un abbecedario delle numerose positività esistenti e soprattutto, all'intreccio tra metodo e contenuti. Un metodo anticamorra necessariamente e rigorosamente trasparente contro la cattiva politica, tale che contribuisca a diffondere la democrazia partecipata. Si deve cercare di andare oltre la prevenzione, enucleando e analizzando i vari sintomi del disagio, pertanto, privilegiando le cause per poter poi influire sul sistema. Dal metodo ai contenuti. Individuo tre elementi: a) territorio, ossia sognare una città altra e seminare il grano verso l'economia sociale: un'economia dal volto uma-

no che sappia dare risposte concrete e soluzioni anche a chi si trova nel limbo tra legalità e illegalità, principalmente agli operatori economici sofferenti per evitare di cadere nella «brace» della camorra; b) democrazia mista, vale a dire, la sperimentazione e il salto di qualità: ricerca di forme adeguate per dare spazio a un doppio potere d'intervento per il governo sociale, quello delle rappresentanze politiche e quello della partecipazione diretta dei cittadini. Parlo di sistemi duali, democrazie miste che concorrono a realizzare l'interesse generale di una comunità; c) la decrescita: cittadinanza e ambiente sono aspetti interrelati per una società equa, sostenibile e partecipata; per la riduzione, riferita non solo ai rifiuti; per la moderazione; per stili di vita nuovi e sobri. Una strada obbligata per salvare i nostri territori e la nostra salute.

In realtà, il termine benessere oggi è diventato sinonimo di benavere; occorre invece usare e praticare il «benvivere» che il popolo boliviano ha addirittura inserito fra i propri principi costituzionali. In Campania è urgente partire dal disastro ambientale che è un dramma umanitario. Aumentano tumori e aborti. C'è una data che spaventa: 2064. Sarà questo, secondo gli esperti, l'anno in cui il percolato raggiungerà la falda acquifera con conseguenze nefaste. Che facciamo? Attendiamo rassegnati o ci impegniamo a dare risposte mediante bonifiche? Ripensare il territorio significa anche riconsiderare il lavoro e la sua funzione. Un quesito che s'intreccia a un altro quesito: il come, il perché, il senso del produrre. È questo il modo per rispondere all'interrogativo: che cosa è la Politica? La Politica è non permettere che le domande sull'essere umano siano cancellate. Perciò, necessita tutelare l'essere umano nel suo pudore, nella sua dignità, nel suo sguardo emozionale che è indispensabile.